UN CICLO POLITICO REAZIONARIO AVVOLGE LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO

Mentre va in crisi l'ordine neoliberale, le Destre Nazionaliste corrono senza briglie come una mandria di bufali in un prato ricoperto di macerie

di Piero Nobili

Siamo entrati, per restarci, in una fase dominata dall'aspra competizioni fra le grandi potenze, la lotta per il primato economico, politico e militare è e sarà a lungo molto intensa, combattuta in tutto il pianeta, rendendo pienamente attuale la vecchia formulazione di Lenin secondo cui: "*L'imperialismo è il covo dei briganti, uniti nella rapina e nello sfruttamento del proletariato, ma divisi nella spartizione del bottino*". Come in passato, lo sbocco delle contraddizioni e dei contrasti interni al capitalismo può determinare, come ultima ratio, il passaggio dalla guerra commerciale a quella combattuta sul piano militare. Di sicuro, c'è da scommettere che il nuovo scenario mondiale che si sta disegnando non potrà che alimentare le istanze regressive, dando un nuovo impulso ai nazionalismi e rafforzando quel ciclo politico reazionario che da tempo si sta affermando.

.Nello scorso numero della Rivista abbiamo sottolineato i caratteri di fondo della seconda presidenza Trump, che conscia del relativo declino dell'imperialismo americano punta a delineare *"una diversa gestione della crisi, che proprio per sopravvivere vuole imporre al resto del mondo un nuovo sistema di regolazione del modo di produzione capitalista"* (1). Da qui il protezionismo, con il tentativo del capitalismo americano di scaricare la crisi del debito, non solo sui rivali, ma anche sui suoi tradizionali alleati. Anche sul piano interno abbiamo evidenziato come l'inquilino della Casa bianca ten-

da ad affermare un nuovo autoritarismo, puntando a realizzare una svolta oligarchica e antidemocratica che minando alle fondamenta le residue parvenze della democrazia liberale, imprima un passo decisamente autoritario ad un sistema presidenziale già fortemente modellato in favore del potere esecutivo. Vanno in questa direzione: l'assoggettamento della corte suprema, lo smantellamento del diritto costituzionale e l'eliminazione del controllo del ramo giudiziario su quello esecutivo. Tutto ciò pone il presidente come un sovrano incontrastato in grado di minacciare di arresto o deportazione avversari, giornalisti e attivisti, oltre che di estendere la deportazione ai cittadini naturalizzati. Trump non è solo un oligarca interessato prevalentemente a curare i propri interessi, e quelli di una ristretta cerchia di ultra miliardari, ma è anche un aspirante monarca, dispotico e nazionalista, che ritiene che le identità complesse, la volontà critica e il conflitto sociale siano il serpente da schiacciare. Sorvegliare e punire è diventato il sua mantra inscalfibile che prova a tradurre in atti e disposizioni sempre più brutali come quelli di sapore maccartista, che chiudono i campus universitari agli studenti stranieri, rei di farsi portavoce di una supposta propaganda antiamericana. L'invio di migliaia di soldati della Guardia Nazionale a pattugliare le città americane, per combattere un'inesistente emergenza criminale, è una leva della sua governance, tesa a rendere permanente uno "stato d'eccezione" sul quale immolare norme, diritti e prerogative costituzionali**.**

Le politiche identitarie a difesa del profitto

Trump è il difensore della classe privilegiata, le sue politiche garantiscono a una piccola minoranza lo strapotere sul resto della popolazione, favorendo un'enorme concentrazione di ricchezza al vertice della piramide sociale. La legge di bilancio, fatta approvare dal congresso lo scorso mese di maggio, prevede sgravi fiscali per i più ricchi, finanziati in parte dai tagli all'assistenza sanitaria a milioni di americani, e dal drastico ridimensionamento del programma federale di assistenza alimentare per i più bisognosi. Il trasferimento di ricchezza dai poveri ai ricchi, non è certo una novità in una società dominata dai capitalisti, (tanto meno in quella americana)., ma l'amministrazione Trump rivendica in modo insolitamente sfacciato il potere assoluto del denaro, e promuove senza infingimenti un processo economico di stampo neoliberale che accresce la ricchezza privata concentrandola in poche mani, come mai era avvenuto nel passato. Gli studiosi che si occupano di storia della disuguaglianza faticano a trovare precedenti simili. L'autorevole periodico 'The New Yorker", riportando dati e statistiche sulla ricchezza del paese, rileva che mentre la metà degli americani non è in grado di affrontare una spesa imprevista di mille dollari, " gli ultraricchi hanno messo le mani su una fetta di ricchezza superiore a quella accumulata dai grandi imprenditori di fine Ottocento", quando il capitalismo selvaggio imposto da una borghesia avida e in piena ascesa, faceva segnare lo zenit dello sfruttamento bestiale sulla propria manodopera.

Trump e i suoi scherani usano le politiche identitarie per nascondere la mancata tutela dei vulnerabili, e per continuare ad avvantaggiare chi è già in una posizione di privilegio. *"L'America e gli americani vengono per primi*" è l'imperitura parola d'ordine che accompagna la propaganda trumpiana. In questo quadro, il tema del contrasto agli immigrati è assolutamente centrale nell'azione dell'inquilino della Casa Bianca, che si è ripromesso di rimpatriare fino a 15-20 milioni di persone, incrementando così il programma di espulsioni avviato da Joe Biden, il predecessore democratico, che durante il suo mandato ha espulso quasi tre milioni di immigrati "illegali". Trump, però, ha apertamente rivendicato il meccanismo brutale delle deportazioni, ricorrendo a toni ancora più infuocati definendo gli immigrati irregolari "invasori stranieri", "animali", "criminali del terzo mondo". Ora le azioni più violente delle politiche antimigratorie non si fanno più nell'ombra, ma vengono esibite con malcelato orgoglio. Queste misure contro gli immigrati, servono anche a mantenere il consenso di una parte della classe operaia bianca, quella timorosa di perdere il lavoro, o di essere costretta ad accettare salari più bassi a causa della concorrenza degli stranieri immigrati, spesso clandestinamente.

Le radici antiche del suprematismo americano

La narrazione trumpiana contribuisce ad attizzare la rabbia incipiente di chi si sente vittima della globalizzazione, e rinfocola le divisioni razziali; la componente suprematista che la sostiene è forte, e affonda le sue radici in

una storia americana che si è nutrita di nativismo, sciovinismo e xenofobia (dai moti anticattolici di metà Ottocento contro gli immigrati irlandesi a quelli contro cinesi; dalle quote nei primi anni del Novecento che riduceva l'ingresso dai paesi ritenuti indesiderabili, come l'Italia, al rifiuto di accogliere le navi dei profughi ebrei nel 1939, fino al permanere della segregazione razziale in alcuni stati del paese fino agli anni Sessanta del secolo scorso). Oggi, una parte importante di chi sostiene Trump reagisce all'emergere di un nuovo equilibrio demografico, dove Afro-Americani, ispanici e donne sono in ascesa, e perciò si affida a chi gli offre l'illusione di riguadagnare un mondo perduto, dove il lavoro era sicuro e la posizione dei bianchi era di assoluto predominio sociale. Costoro sono l'espressione di un'America impoverita, che negli anni è stata attraversata da un processo che ha ridisegnato il modo di produzione capitalistico. La centralità della finanza come elemento di governo del ciclo economico e le delocalizzazioni hanno distrutto posti di lavoro e peggiorato le condizioni di vita dei lavoratori dei servizi e dell'industria manifatturiera. Anche per questo, il malcontento si è rivolto a destra, e si è manifestato come l'espressione di un riflesso identitario che si è levato contro le minoranze e gli ultimi della scala sociale. Inoltre, l'assenza di una significativa presenza anticapitalista, e le particolarità culturali del modello sociale americano che richiamano il tanto idealizzato *"sogno americano*", ci rimandano alla risposta che diede John Steinbeck alla domanda sul perché negli U.S.A. non esistessero movimenti socialisti – *"il fatto è che i poveri non vedono se stessi come membri oppressi del proletariato, bensì come milionari temporaneamente in difficoltà"*.

In questi ultimi mesi, le reazioni al turbinio di ordini esecutivi emanati dalla nuova amministrazione non sono mancate, e dimostrano la disponibilità alla lotta di alcuni settori sociali. Come l'agitazione dei lavoratori pubblici che, a fronte di un piano di drastico ridimensionamento dell'apparto federale, si sono ritrovati a fronteggiare licenziamenti, trasferimenti forzati e precarietà contrattuale. Importante è stata soprattutto la rivolta contro le deportazione dei migranti, che ha attraversato Los Angeles (una metropoli di quattro milioni di abitanti che per metà sono di origine latinoamericana). Lo scorso mese di luglio ci sono state dimostrazioni, scioperi e proteste contro i rastrellamenti di braccianti agricoli, di manovali, donne e bambini, intrapresa dai corpi repressivi dello stato. Una vera e propria "caccia all'immigrato", una violenta e brutale dimostrazione plastica della volontà trumpista di muovere guerra ai poveri e ai lavoratori, a quei soggetti cioè più vulnerabili ed emarginati. Di grande valore sono state anche le numerose manifestazioni che si sono tenute in molte città degli Stati Uniti nell'ambito delle manifestazioni del "No Kings day", convocate dall'omonimo movimento per contestare la svolta autoritaria del tycoon mentre il presidente si trovava a Washington per la parata militare in occasione del 250° anniversario dell'esercito. In un'America integralista e feroce queste manifestazioni rappresentano una speranza, perché dimostrano la disponibilità alla lotta di alcuni settori sociali; ma non sembrano ancora disegnare una corposa controtendenza capace di intralciare i propositi presidenziali. All'appello manca l'apporto dei soggetti che animarono le proteste antirazziste del 2020 a seguito dell'uccisione di George Floyd , e manca soprattutto l'entrata in scena della classe operaia, che sconta un tasso di organizzazione della forza lavoro assai basso, visto che il numero di lavoratori sindacalizzati negli Stati uniti raggiunge a malapena il 10% degli occupati.

Il progetto autoritario perseguito da Trump – una presidenza senza limiti di sorta- non ha però di fronte a sé una strada libera da ostacoli. All'interno del Maga (Make America Great Again), il composito movimento che attraverso

la sinergia vincente tra neocapitalismo tecnologico e nazional populismo ha favorito la rielezione dello scorso novembre, si stanno aprendo delle significative contraddizioni. Infatti, su più temi (intervento militare in Iran, dazi, caso Epstein) si sono levate voci discordanti che hanno intaccato la patina di inattaccabilità del presidente, smorzandone la consueta iperbole gradassa. In particolare sul caso Epstein, il pedofilo amico dei potenti, morto in carcere, è andato in scena uno scambio di invettive tra Trump e lo zoccolo duro del Maga: con i cospirazionisti che l'hanno pubblicamente accusato di essere un "mentitore", e con "The Donald" che li ha ripagati della stessa moneta, definendoli degli "stupidi creduloni incapaci di andare oltre". Tale scontro, mettendo in discussione le doti di demiurgo del presidente, rischia di affievolire le doti affabulatorie che finora gli hanno consentito di recitare un ruolo di primattore sulla scena distopica della politica americana. Più in generale, nell'ultimo periodo all'interno della coalizione governativa sono emerse due destre che si contendono Trump, e allo stesso tempo guardano al dopo Trump, quando il presidente in carica avrà concluso il suo ciclo politico. Da una parte, assieme a Steve Bannon si agglutina una estrema destra lavorista che si batte per il consolidamento di uno stato forte, militarizzato, in grado di erigere muri per impedire che i migranti e gli stranieri poveri vengano a competere con i salari della working class americana; questa componente si pone nell'orbita dell'estrema destra europea, e riprende in parte la vulgata demagogica del People's Party di fine Ottocento che contrapponeva il cittadino medio delle classi popolari al potere delle banche e delle élite in generale. Anche per questo, è ormai sempre più evidente l'avversione di Bannon nei confronti di Wall Street e del capitalismo clientelare che ha messo piede alla Casa bianca.

Dall'altra, ci sono quelli che vengono chiamati i "broligarchi", i magnati dell'high tech, che anelano una società post-democratica, radicalmente diseguale e priva di regole; governata da un'aristocrazia tecnocratica dei più forti e dei i migliori. I miliardari della Silicon Valley, forti di potere, soldi e capacità persuasiva, da innovatori tecnologici si sono trasformati in attori politici. Il loro ruolo è progressivamente aumentato, perché attraverso il controllo dei dati e delle piattaforme plasmano opinioni, influenzano le decisioni e finiscono per manipolare il consenso. Da questo consesso, che intreccia dominio tecnologico, potere economico e ambizione politica, proviene Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo, che dopo aver rotto con Trump ha manifestato l'intenzione di fondare un nuovo partito (l'American Party) per sfidare in nome dell'indipendenza il tradizionale bipolarismo a stelle e strisce. Al di là delle difficoltà, o dei veri e propri rovesci che eventualmente potrebbe subire il presidente in carica, il vento di destra che spira negli USA non sembra destinato ad affievolirsi, anche perché l'insieme della base sociale di riferimento del trumpismo appare coesa attorno a un programma culturale e politico assai definito (xenofobia, suprematismo, ostilità verso gli immigrati).

Un progetto espansivo

Entrambe le destre sopracitate hanno una proiezione internazionale. Ovviamente ha una dimensione globale quella incarnata dai feudatari tecnologici, che per loro natura non conoscono barriere o frontiere. Lo stesso Musk con i suoi satelliti simboleggia bene questa proiezione che connette gli affari con l'azione politica, come si è ben visto con il sostegno all'Afd tedesca o il tentativo di proporsi come una sorta di tutor dell'ultradestra europea. Anche i nazional populisti di Bannon, da tempo ricercano con alterne fortune un rapporto stringente con il composito mondo dell'estrema destra europea.

Le affinità elettive tra il trumpismo e le destre internazionali ha fatto sì, che la riconquista della presidenza degli Stati Uniti abbia contribuito a rinvigorire la spinta propulsiva che da tempo accompagna l'attività delle forze reazionarie; queste ultime si stanno affermando anche in aree dove in precedenza non erano particolarmente radicate.

Come in Giappone, dove a luglio un voto prevalentemente giovanile ha premiato il Sanseito, un partito populista di estrema destra che si ispira a Donald Trump, e che non prova ritegno a rispolverare vecchie parole d'ordine di imperiale memoria . Alle elezioni per eleggere la metà della camera alta, prendendo di mira la comunità cinese accusata di avere un piano per invadere il paese del sol levante, e agitando lo slogan "prima i giapponesi", il partito della "partecipazione politica" è passato da due a quindici seggi, affermandosi come un nuovo attore della scena politica nipponica.

Un Progetto Egemonico

In Europa, le politiche neoliberiste hanno alimentato una spirale autoritaria sempre più evidente, mentre i sistemi politici dei vari paesi si sono ridotti ad essere strutture sempre più formali, attenti soprattutto ad imporre l'austerità di bilancio anche attraverso la messa in campo di strumenti securitari che restringono gli spazi per l'azione politica collettiva. In questo quadro, le destre estreme continuano a confezionare immagini e parole che, muovendo consenso emotivo diventano senso comune anche in settori delle classi subalterne. In Europa, la lingua franca dei nuovi nazionalismi sovranisti si sta sempre più imponendo, usando un codice comunicativo che non utilizza più sottigliezze e perifrasi, ma esprime con forza la prepotenza escludente ed egoistica del proprio impianto politico-culturale. Nel suo progetto di ridisegno delle coordinate politico culturali, le destre procedono a lunghe falcate perché coese al proprio interno, le differenze che ci sono esprimono variazioni dello stesso tema,

come si può vedere dalla dialettica che si sviluppa all'interno del governo Meloni. In tutto il vecchio continente c'è un minimo comun denominatore che unisce il variegato mondo della destra e dell'estrema destra, e che ha un portato egemonico. Uomini - o donne - forti, neoliberismo economico, politiche securitarie, frontiere sigillate, riduzione drastica degli spazi democratici. Non è una trovata da influencer, ma è un'ideologia, che allo scoccare del primo quarto di secolo propone una diversa gestione della crisi. Di fronte al declino dell'ordine neoliberale che ha retto l'intero secondo dopoguerra, s'affaccia dunque un'ipotesi compiutamente reazionaria che si nutre del nuovo clima che la stagione dell'imperialismo d'attrito ha spalancato, e che approfitta grandemente della crisi del movimento operaio e delle sue organizzazioni, stretto com'è tra la disarticolazione del mondo del lavoro, e la capitolazione al modello neoliberista delle sue rappresentanze. Il vuoto prodotto a sinistra ha fatto sì che il neoliberismo abbia ormai saturato l'intero spazio politico, tanto che a contendersi la guida dei vari governi sono pressoché ovunque le due varianti del medesimo modello (una più tradizionalmente conservatrice, o ex socialdemocratica, e l'altra di orientamento reazionario-nazionalista).

In questo quadro, il contrasto all'immigrazione è la pietra miliare della piattaforma politica adottata da tutte le forze che si collocano nel fronte reazionario. Su questo tema, le distanze tra le destre estreme e le tradizionali formazioni conservatrici tendono a sparire, come si evince dalle politiche della UE. (del resto, l' Europa, in quanto a muri, nazionalismi e politiche discriminatorie è stata l'antesignana che ha anticipato i tempi di questo generale imbarbarimento sociale). Anche i governi di centro sinistra, si sono piegati al modello dell'Europa fortezza, varando a ritmo serrato misure sempre più repressive in violazione di leggi e convenzioni internazionali. Oggi, in Europa, il discrimine non è tra chi accoglie e chi respinge, ma

tra chi sta al governo ed espelle, e chi stando all'opposizione (come cantava De Andrè) ,"si costerna, s'indigna, s'impegna"… e poi una volta riconquistato un ruolo governativo si acconcia a praticare le stesse politiche.

Tutto questo accade mentre le borghesie del vecchio continente, vivono una profonda crisi di rappresentanza e di governabilità, una crisi dovuta alle politiche economiche e sociali perseguite per sostenere i profitti d'impresa messi a repentaglio da una acuta concorrenza internazionale; e oggi, l'aumento esponenziale delle spese militari e i costi indotti dal protezionismo non potranno che acuire la perdita di consenso delle tradizionali formazioni politiche liberali e socialdemocratiche.

Per le forze più consapevoli del movimento operaio non basterà certo demonizzare tali politiche con uno sdegno moralisteggiante, ma si tratterà di affrontare le questioni profonde e strutturali indotte dalle dinamiche del capitalismo e dell' Europa ordoliberale: riarmo, povertà salariale, precarietà, tagli al Welfare. Si tratterà cioè di avviare una riflessione all'altezza della situazione, cercando di capire i tratti peculiari che possono consentire lo sviluppo di un possibile processo di "nazionalizzazione delle masse", un processo che punta a irreggimentare la comunità locale in una sorta di "partito unico" che, evitando di mettere in discussione il dominio del capitale, tende a unificare il corpo sociale sotto un'unica bandiera contro i nemici esterni; ma soprattutto si tratterà di rilanciare una vera politica di classe in grado di riprendere contatto con la realtà sociale dei ceti popolari, provando con tenacia a conquistare alle ragioni di classe quote significative degli stessi. Solo il rilancio di un agire collettivo, pienamente ancorato ai principi di classe, potrà tentare di decostruire quel senso comune reazionario che si sta affermando in una parte significativa della classe lavoratrice. Anche per questo sarà importante riprendere e attualizzare la riflessione che Gramsci dedicò nei Quaderni, laddove indicava la necessità di comprendere "il senso comune", per criticarlo e superarlo come parte essenziale del processo per costruire un'egemonia alternativa. Anche per questo, sarà assolutamente necessario lavorare per ricostruire la coscienza di classe e, con essa la solidarietà, la comunanza, ma anche il senso di responsabilità verso l'altro, che in quest'epoca buia rappresentano gli antidoti essenziali per evitare che le contraddizioni dell'attuale modo di produzione, invece di sfociare in un conflitto economico- sociale tra sfruttati e sfruttatori, si traducano in dicotomie artefatte (come quella che riguarda l'immigrazione) che nascondono o distorcono la loro concreta natura di classe, a tutto vantaggio dei padroni del vapore. Ripartire, cioè, dai "fondamentali" di una politica di classe per evitare che al peggio non ci sia fine.

[1] "il nuovo autoritarismo americano" di Luca Scacchi –www.amrcontrovento.it -